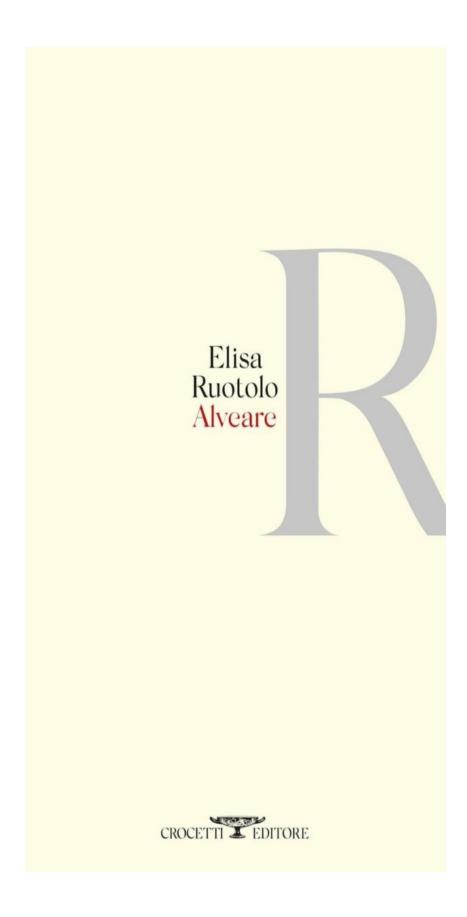


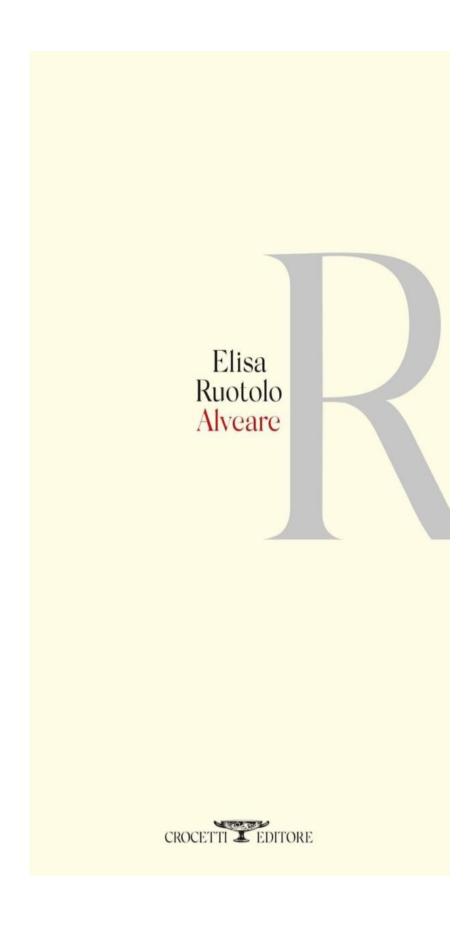
Elisa Ruotolo, â?? Alveareâ? • (Crocetti, 2023) â?? Anteprima editoriale

Descrizione

Elisa Ruotolo scrittrice e poetessa, Ã" nata a Santa Maria a Vico (Ce). Con lâ??editore nottetempo ha pubblicato nel 2010 il suo libro dâ??esordio, la raccolta di racconti *Ho rubato la pioggia*. Il primo romanzo arriva qualche anno dopo: *Ovunque, proteggici* (nottetempo 2014; Feltrinelli 2021). Ã? del 2018 *Una grazia di cui disfarsi. Antonia Pozzi, il dono della vita alle parole* (edizioni RueBallu), cui fanno seguito â?? nel 2019 â?? la curatela del volume *Mia vita cara. Cento poesie dâ??amore e silenzio di Antonia Pozzi* (Edizioni Interno Poesia), e la pubblicazione della raccolta poetica *Corpo di pane* (nottetempo). Il suo secondo romanzo *Quel luogo a me proibito* (Feltrinelli 2021) Ã" tradotto in Francia dallâ??editore Cambourakis. Ultime pubblicazioni *Il lungo inverno di Ugo Singer* (Bompiani 2023), e *Luce* (Tetra 2023).

* * *





* * *

da Lâ??APICOLTORE

Il buio Ã" madre tutto accade in un ventre. La luce poi lo insidia diventa così tanta da chiudere gli occhi. Sotto le palpebre restano scintille ronzanti come sciami. Tu puoi lottare per tenerla fuori ma Ã" luce che tâ??insegue ovunque piÃ1 invadente dellâ??erba a primavera, più sfrontata dellâ??ozio che divora il gesto, piÃ1 assidua del malanno nel tentare la ferita. E quando penetra nellâ??alveare imbratta il nero lo trafigge. Carezza un brulichio di affanni una fatica che brucia come sale. Lo sentite? Sentite anche voi IÃ dentro il rumore delle vite? Ognuna che lavora, vuole, rinuncia, edifica e distrugge uccide e poi alleva. In questa meccanica non hanno bisogno di me ed A" la mia pena. Pur non sorvegliando so che quel lavoro continuerebbe â?? come il desiderio a spingere la rinuncia a incrudelire la distruzione a fare danni fino a patteggiare con la pietra che cresce. Ã? la morte ad accudirle nella culla, e poi la vita le distenderÃ nellâ??asciutto nido dâ??una cassa. Mi avvicino senza essere visto con la cautela di chi ha paura.

Di me hanno unâ??idea incerta sono per loro una specie di infinito che minaccia â?? un estraneo lâ??orma di un ordine primario la possibilità di non discendere dal niente e non doverci tornare alla fine. Amarli? Di loro ho bisogno o non sarei â?? come non esiste fondo senza mare né figlio senza madre o grano senza un seme divorato dalla terra. Il pastore puÃ² forse amare la moltitudine che si dA ciecamente al suo governo? Non A" forse dominato dal ritmo del branco, dal belato che comanda di restare sulla pietra a sorvegliare, a contare il patrimonio in zecche e lana, a vegliare quellâ??odore di stalla. Il pastore non ama ma calcola, pretende, teme la disgrazia della perdita e nel suo buio invidia chi ha giorni fatti di stanze e di casa. Come lui lo Ã" del gregge io sono la creatura dellâ??alveare che ogni giorno fa di me lâ??apicoltore, il dio dâ??un nettare che sgorga non in obbedienza dâ??un volere ma in soddisfazione dâ??una necessitÃ. Sono imperfetto e fragile e come gli dei di sempre annodo alla terra il mio bisogno. Resto lontano, al riparo dallâ??assalto â?? che non venga a toccarmi il veleno dello sciame turbato dalla peste della mia fame. Dentro A" caldo di folla e buio la mia onnipotenza invece sta nel chiaro risponde al nome che meno desidero sa dâ??una eternità destinata a finire mentre loro â?? i vivi dellâ??alveare

si rinnovano.

Ammassati in un inferno ridotto in scala pulsano dâ??un calore che mi esclude, che osservo senza comprendere restando incompreso.
Il rischio di provarci, di ferirsi disgusta ogni voglia â?? il mio sapore non sazia non ho miele da dare, io.

*

da VOCI DALLâ??ALVEARE

SEDICESIMO GIORNO

La Regina

Ã? un roveto che scotta dâ??ira â?? questa casa ha i muri tramati di collera e un vociare insistente che ostacola il riposo. Ho dormito finché ero niente poi la pace se nâ??Ã" andata. Restare fermi non dà quiete fermi sono i prigionieri i bambini confinati negli spigoli â?? in punizione i corpi traditi dalla malattia o le ferite che non passano. Ferme sono le mani dopo aver colpito perché â?? in allerta â?? sâ??aspettano il ricambio. Ho tutto in me: la colpa del recluso la paura dei piccoli lo smarrimento degli infermi e un taglio di quelli che non danno sentore dâ??arrivare al mattino. Il destino \tilde{A} " giunto mascherato da offerta e io lâ??ho preso â?? quel dono â?? e stretto col terrore di esserne degna. Lâ??ho preso e già non lo desideravo.

Perché io?

Lo sguardo livido e affamato delle sorelle mi accompagna da allora.

Uguali nelle culle, potevo essere

un chicco di quella moltitudine

ma qualcuno mi ha vista e separata

â?? trebbiata come grano dalla pula

e anche se mi nascondevo, mi ha indicata

per prendermi tutto: i fiori, il sole, la vita delle altre.

Non sapranno mai quello che mi tocca

pesa troppo la fatica a cui le condanno

generandole

almeno quanto lâ??incapacità di cibo grava

su di me â?? che sgorgo vita senza posa.

Strano potere il mio, se per esistere

ho bisogno dâ??aiuto

se reggo una dimora intera

e fallisco a far salire un castello di carta.

Madre di tutti, non governo me stessa

inganno lâ??istinto comune

ed A" triste dipendere

triste che vada contro natura proprio io

che piÃ1 di tutti

lâ??assecondo.

Resto figlia di cure sfrenate

che mi negano il digiuno, la fatica, il caldo.

So che dovrò vivere a lungo

ma potrei morire in un istante

per un minimo sforzo o uccisa

da un tocco di luce.

Mi nutrono, ma odiando questo corpo

eterno, materno, che spinge avanti una??ombra

nuova e antica.

Nessuna clemenza puÃ² venire da chi attraversa

giorni contati, lâ??occhio referta la sua razione scarsa

senza goderne e la freccia piÃ1 sicura

Ã" quella che sa pungere

â?? Ã" la mano che ti cura tenendo

a fior di pelle

il suo veleno.

Il futuro degli altri â?? più del presente

non Ã" mio

e a questa sorte mai scelta

non trovo rimedio. Vago di cella in cella

inquieta come una madre qualsiasi

il cuore livido di chi A" troppo in alto

e in fortuna per essere amato.

Generare vita e temerla impietra il cuore, ti mette in dosso un tempo legnoso al tatto â?? già pronto a farsi cenere. Le mie figlie sono lâ??urgenza e la lebbra il dovere ma anche lâ??attesa dâ??una peste che sâ??intana nei miei lombi. Vivo per il loro moltiplicarsi ma so che da loro arriverà la fine il giorno a cui non si può chiederne un altro. So che un mattino sentirò il mio veleno

So che un mattino sentirA² il mio veleno spingere e la paura armare in difesa la mia lama.

Ne abbiamo tutti una nella carne la crediamo in riposo invece lei ci annera il pensiero ci intorbida il gesto fa della madre una rivale e della figlia non più il prolungamento e lâ??attesa e il futuro ma il taglio netto, lâ??urto contro il tempo

ma il taglio netto, lâ??urto contro il tempo â?? la promessa che nulla resiste allo schianto.

La famiglia ora mi cresce intorno e spinge fin dentro le mie stanze dove nulla Ã" fuori calcolo e lâ??inverno non arriva.
Ci sarà un mattino, però giungerà a unâ??ora incerta e incrinerà le pareti, creperà lâ??intonaco porterà lo scontento del vuoto le fenditure alle travi maestre

lo scalpiccio delle suole in fuga

lâ??acciottolio dello sfratto

il bagliore indecifrabile degli incendi

in fondo â?? la faticosa scelta tra ciò che prendi

e quel che lasci indietro

e in alcune vesti lâ??odore greve del tradimento.

Accadrà e la mia lama non saprà far durare questa casa in cui vivo da schiava sottomessa allâ??urgenza di ripopolarla

suddita dei figli che partorisco

perché siano munti fino allâ??ultima goccia.

Chi potr\(\tilde{A}\) guardare questa febbre mia senza desiderarne il delirio

senza disprezzare quel sudore da manovale che nulla spartisce col mio piacere col mio salire alto, dove piÃ1 forte Ã" la luce e dove le altre non saranno mai? Chi A" indegno del chiaro non saprA preferire la notte odierà ogni spiraglio che saprà tenere il conto di quel che perde. Nei miei fianchi giace dormiente il futuro di queste stanze e lui mi divora mangia ogni pensiero, ogni paura scalda la mia sostanza piÃ1 nascosta â?? la nutre. Il mio potere mi condanna a infittire una genia di servi da cui dipendo mentre vivo, divento nelle loro mani la bambina che mai sono stata e che morirebbe â?? se non fosse nutrita. Sono la madre-infanta un pensiero costante in una casa che non lascio riposare la grande pena Ã" di regnare protetta, abbandonando i miei nati a unâ??operosa povertÃ quella dei figli del popolo che fin dal colostro accettano il privato mistero di non avere tempo per ridere o per giocare.

*

da VOCI DALLâ??ALVEARE

VENTUNESIMO GIORNO: LE API OPERAIE

La Guardiola

Cane di un povero gregge generale di milizie stremate sorvegliante di case da martirio â?? o di cura sono tutta Iì tutta nello sguardo. Ispeziono vite, sorveglio anditi e clausure distinguo dal nostro ciò che Ã" straniero. Per la conta del legittimo stringo ogni porta, ne faccio fessura labbro chiuso agli appetiti del fuori. Resto insonne, in veglia fin dallâ??inizio ed Ã" la mia morte rovesciata â?? palpebre attente a sbattere via riposo e indolenza. La chiamo amore, questa ossessione. Per semplificare chiamo dovere questo martirio di giornata. I nomi ora faticano a dare pelle e restano vuoti imprecisi oltre le cose che tremano. Separare il chiuso dallâ??aperto non Ã" innocente distinguere A" addensare ombre Ã" scuoiare lâ??agnello e indossarne lo scalpo. In questa Casa non vi Ã" comunione qui non si impasta vita con vita qui non esiste mensa tutto abbacina e brucia di terzana. Indossiamo la trama del buio e ci aggiriamo muti carichi di lanterne cieche. Il silenzio A" la tentazione piA1 forte da che ha preso stanza il rumore ed A" difficile a?? stare al mondo in questa notte disfarsi nel guardare. Il lupo non Ã" fuori, nellâ??erba alta ma dentro, tra le quotidiane ceneri. Parlatemi del giardino â?? ve ne prego suggeritemi poche parole per immaginarlo oltre la soglia che custodisco. La Casa respira e mi abita ha i canini del botolo e gli artigli del rapace Ã" levigata da un cattivo amore eppure rilascia lâ??indistinto calore delle viscere.

In lei perdo i miei anni e la quiete

dei polsi.

La Casa vale piÃ1 di me.

* * *

Il Mondo non Ã" che questo: un enorme **Alveare** in cui ciascuna vita ha un suo ruolo e un destino ingiustificabile. Visti dallâ??alto siamo come api: febbrili, follemente laboriosi, spesso crudeli e sottomessi a irragionevoli geometrie.

Mansueti, ma anche capaci di fissare il buio con disobbedienza, siamo un brulicare di vite mosse da unâ??idea che ci impegna a edificare ciò che domani sarà disperso. In questa tragedia greca ripetuta allâ??infinito, a ciascuno Ã" data la sua goccia di veleno.

Le voci della Casa del Miele si alternano seguendo il ritmo del loro venire alla luce (dalla Pupa, inconsapevole della sorte che lâ??attende, al Fuco creatura troppo distante dal sole per poter sottostare alla laboriositĂ che nutre e sfinisce lâ??alveare). Raccontano la furiosa virtĂ¹ del generare e la perversione della castitĂ; il saccheggio imposto e subìto; le schiavitù consumate in una dimora affollata di ombre e poi la fame del mucchio che divora il singolo, esponendolo a qualsiasi peste voglia aggredirlo. Sono voci piene o solo accennate, eppure ciascuna rivela il suo bisogno di essere, di vivere, di alimentare una ciclicitĂ che rappresenta â?? per noi, come per le api â?? lâ??unica eternitĂ possibile. (Elisa Ruotolo)

Categoria

- 1. Anteprima editoriale
- 2. Poesia italiana

Data di creazione Settembre 22, 2023 Autore massimo